

Il verdetto della Corte di Cassazione del 13 marzo scorso gli ha reso giustizia: "tutti i fatti non sussistono", inceneriti in tre gradi di giudizio

Giovanni Novi, sei anni e sette mesi dopo...

FRANCO MANZITTI

Sei anni, sette mesi e qualche giorno dopo quel giorno "nero" della sua vita, quando i finanziari circondarono Palazzo San Giorgio con le autoblindo e una pattuglia salì fino alla sua casa, sulla collina di Sant'Ilario, per notificargli l'ordine di custodia cautelare, al culmine del cosiddetto scandalo del porto, Giovanni Novi ha la compostezza identica di quei momenti duri. Gli hanno reso giustizia completamente con il verdetto della Corte di Cassazione del 13 marzo scorso. "tutti i fatti non sussistono", inceneriti in tre gradi di giudizio sedici capi di imputazione, dalla concussione, alla corruzione, alla truffa aggravata, al falso, alla omissione di atti d'ufficio e via andare in quella che venne definita la spartizione delle banchine, il più grande scandalo nel porto ex leader del Mediterraneo, di cui lui era il presidente da quattro anni. "Mi hanno arrestato il giorno prima che il mio mandato scadesse" è l'unica frase che pronuncia con un tono di insofferenza quest'uomo di vecchio stile, di nobile schiatta imprenditoriale nello shipping, contitolare di un'agenzia marittima la "Burke e Novi", conosciuta nel mondo, *civil servant* imprestatato alla

Oltre la sofferenza per un processo finito nel nulla delle imputazioni, il dolore privato della morte di sua moglie Nucci



politica dei moli, che mal gliene incolse. E c'è una seconda frase di leggera polemica, che ripete due volte nella conversazione con il "Potere", appunto sei anni e sette mesi dopo i fatti dell'arresto e dei suoi dieci giorni agli arresti domiciliari e quasi sei mesi dopo la totale assoluzione: "Quella vicenda ha fatto mettere la mia azienda nella black list, la lista nera e i miei figli hanno faticato molto a lavorare in questi anni..." osserva, inalberandosi un po', ma solo un po' e ricordando le difficoltà gravi che la vicenda giudiziaria aveva rovesciato anche sull'attività privata di famiglia, da lui lasciata per l'incarico pubblico dopo una vita integerrima. Dice proprio black list, lista nera, in inglese, a sottolineare il giudizio universale per il mondo degli affari sul mare di quella definizione che ti strappa



via dai rapporti con i clienti, gli armatori, i "padroni dei vapori", i terminalisti, tutti i soggetti che cavalcano per i mari e i porti del mondo quel business veloce, così mutevole, dove l'affidabilità è una garanzia secca. Ma tutta questa sofferenza di un processo che è poi finito nel nulla delle imputazioni, il dolore privato della morte di sua moglie Nucci che era gravissima, mentre la tempesta si scatenava e che se ne andò mentre Giovanni Novi era stato colpito dagli arresti e il dolore pubblico di una gogna durata mesi ed anni, insieme a altri computati, avvocati, dirigenti dell'Autorità Portuale, imprenditori, perfino un avvocato dello Stato, perfino il leggendario Paride Batini, console della Culmv, trascinato nel gorgo di quella vicenda giudiziaria anche lui malato e poi scomparso, quindi impossibilitato a vedere come sarebbe finita? Novi non allarga neppure le braccia, sta composto sulla poltrona del suo ufficio, sorride amaro, osserva che ha ricevuto moltissimi messaggi dopo la conclusione di tutto, ma nessuno da quel mondo portuale genovese istituzionale e privato che lo ave-

La vicenda del porto ha fatto mettere la sua azienda nella black list, con non pochi problemi lavorativi per i suoi figli



va trattato da nemico e che non ha mai preso atto pubblicamente della sua totale e definitiva assoluzione, nessuno di quel mondo politico genovese e figure che gli stava intorno e che condivideva le sue scelte, salvo poi scomparire. Partiamo da qua, dal silenzio che è seguito alla sentenza della Cassazione da parte dell'Autorità Portuale, da parte dei terminalisti importanti di Genova, dal mondo politico. Come se lo è spiegato? Non certo solo con il fatto che è passato troppo tempo... Mi aspettavo almeno che il Porto, che si è costituito contro di me come parte civile, riconoscesse il verdetto conclusivo, dove si dice anche che la posizione dell'Autorità Portuale in quelle decisioni giudiziariamente messe sotto processo, non conteneva reati penali. Mi aspettavo almeno una parola che riconoscesse la limpidezza del comportamento del Porto sotto la mia gestione, non certo le scuse... Invece nulla... Allora ritorno con la mia ricostruzione al tempo in cui tutto è cominciato con la mia presidenza nel 2004. Perché si è scatenata quella reazione contro di me? Avevo scardinato la struttura interna degli uffici di San Giorgio, avevo scelto uomini diversi per le poltrone chiave, avevo rotto gli equilibri con i quali si compensavano le scelte dell'Autorità e gli interessi degli imprenditori, di alcuni imprenditori delle banchine... Si era rotto il collegamento tra la lobby interna e quella esterna: ecco spiegata la reazione. Ma lei arrivava, dopo tanti presidenti politici, da una carriera, da un ruolo di imprenditore privato, di grande esperto dei traffici marittimi: la politica non riconosceva questo ruolo e le novità che comportava? Non dovevo dare fastidio: questo era il comandamento. Mi consigliavano sottovoce, ma non troppo, di occuparmi dei rapporti con Roma e con Bruxelles. Si aspettavano che facessi l'ambasciatore e lasciassi alla struttura il lavoro sulle banchine. Invece, appena sbarcato a palazzo San Giorgio avevo scoperto che l'organizzazione interna del porto aveva bisogno di interventi profondi, nell'interesse collettivo. Si dovevano cancellare privilegi e ingiustizie, a incominciare dalle concessioni non pagate. Ho fatto recuperare per sempre, non solo occasionalmente, un sacco di soldi... Ma mentre lei faceva questo lavoro duro la politica, quelli che l'avevano scelta per il ruolo di presidente, come si comportavano? Burlando e Penicu mi appoggiavano nelle scelte, il centro destra che mi aveva espresso, era più assen-

CONTINUA A PAG. 20 ►